

CULTURA
Studium
192.



Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali»

Nuova serie / 10.

ANGELO MOIOLI - LETIZIA PAGLIAI (a cura di)

JACOPO MAZZEI

Il dovere della politica economica


Stadium
edizioni

Tutti i volumi pubblicati nelle collane dell'editrice Studium "Cultura" ed "Universale" sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche, ci si avvale anche di professori esterni al Comitato scientifico, consultabile all'indirizzo web <http://www.edizionistudium.it/content/comitato-scientifico-0>.

Volume pubblicato con il contributo delle famiglie Bini Smaghi e Mazzei,
e dell'Università LUMSA



Copyright © 2019 by Edizioni Studium - Roma

ISSN della collana Cultura 2612-2774

ISBN 978-88-382-4809-2

www.edizionistudium.it

A Lapo Mazzei



Jacopo Mazzei a Fonterutoli

INDICE

Prefazione, <i>Lorenzo Bini Smaghi</i>	9
Introduzione, <i>Angelo Moioli, Letizia Pagliai</i>	11
Avvertenza	31
I. Il lascito spirituale di Jacopo Mazzei al figlio, <i>Lapo Mazzei</i>	33
II. La lezione di Jacopo Mazzei, <i>Filippo Mazzei</i>	37
III. La formazione umana e cristiana del giovane Jacopo, <i>Giovanna Carocci</i>	41
IV. Il percorso dello studioso, <i>Angelo Moioli</i>	52
V. Nazionalismo, corporativismo, neomercantilismo e questione sociale in Jacopo Mazzei, <i>Luca Michelini</i>	124
VI. Il magistero di Jacopo Mazzei in materia di relazioni economiche internazionali, <i>Letizia Pagliai</i>	183
VII. I riflessi delle dinamiche valutarie del primo dopoguerra nell'opera di Jacopo Mazzei, <i>Pietro Cafaro, Giovanni Gregorini</i>	218
VIII. Un 'nuovo ordine' tra politica ed economia: il pensiero di Jacopo Mazzei, <i>Fabio Bertini</i>	231
IX. Il ruolo di Jacopo Mazzei nelle istituzioni culturali del suo tempo, <i>Maria Grazia Melchionni</i>	267

X. La nascita della «Rivista di Studi Politici Internazionali»: il ruolo di Jacopo Mazzei, <i>Giampaolo Malgeri</i>	291
XI. Il colonialismo nell'opera di Jacopo Mazzei, <i>Valentina Som-mella</i>	317
XII. Jacopo Mazzei nell'Ateneo fiorentino. Note e documenti, <i>Mauro Moretti</i>	332
Appendice critica, <i>Letizia Pagliai</i>	385
Indice dei nomi	421

PREFAZIONE

LORENZO BINI SMAGHI

Questo libro storicizza l'opera di Jacopo Mazzei, uomo del suo tempo – un tempo complesso per la storia italiana ed europea. Ricostruisce il contesto nel quale ha dedicato la sua vita allo studio, nell'intento proprio di cambiare quel tempo e renderlo migliore per chi sarebbe venuto dopo.

È difficile resistere alla tentazione di immaginare cosa avrebbe scritto Jacopo Mazzei oggi, confrontato con i problemi dei nostri tempi, con le sfide che ci riguardano. In fondo, le nostre non sono questioni così diverse da quelle del secolo scorso, dalla distribuzione del reddito all'etica del capitalismo, dal ruolo della cooperazione internazionale agli squilibri tra risparmio e investimento. Si potrebbero trovare nei suoi scritti numerosi spunti per le posizioni da prendere nei dibattiti attuali, riguardo al ruolo della politica monetaria sulla distribuzione della ricchezza, ai vantaggi e svantaggi della partecipazione ad unioni doganali o monetarie, alla responsabilità sociale dell'impresa.

Uno dei messaggi più forti, da ritenere dal suo insegnamento, riguarda soprattutto il metodo che deve seguire lo studioso delle scienze sociali. Sempre aperto al dialogo, mai tentato dal dogmatismo, attento all'interesse comune e conscio dei propri limiti e del proprio ruolo, in particolare rispetto a chi ha la responsabilità di mettere in atto le decisioni politiche: «L'economista può porgere, o immaginare di porgere, le soluzioni degli aspetti del problema che lo riguardano, a lui non tocca la soluzione integrale e tanto meno la risoluzione che ne consegue» (J. Mazzei, *A proposito di unione doganale europea*, «Economia», 1930).

Secondo un vecchio detto cinese, un uomo è compiuto se nel corso della sua vita ha piantato un albero, cresciuto un figlio e scritto un libro. Jacopo Mazzei è stato un uomo compiuto. I suoi libri, la sua famiglia e gli alberi che ha piantato ne sono testimonianza.

INTRODUZIONE*

ANGELO MOIOLI, LETIZIA PAGLIAI

1. Nel corso del 2016 si costituiva presso la sede dell'Università Lumsa di Roma un gruppo di ricerca su Jacopo Mazzei (1892-1947), economista attivo durante il Ventennio, la cui opera si contraddistinse per una forte sensibilità sociale non meno che per un molteplici impegno istituzionale. Si intese allora restituire a questa figura scientifica il rilievo che le spettava nel contesto di una rivisitazione complessiva della sua storia personale attraverso le carte dell'archivio privato Mazzei di Fonterutoli¹. Era sembrato perciò plausibile ripercorrerla per grandi nuclei tematici, onde sottrarla alla tentazione di giudizi riduttivi e senza appello. Alcuni precedenti, rari per la verità, e per lo più costituiti da necrologi e commemorazioni d'occasione di colleghi e amici (come quelli di G. Vedovato, A. Fanfani, V. Travaglini e G. Facibeni), avevano offerto delle interpretazioni palesemente 'orientate'. Fra queste poteva ascriversi indubbiamente la testimonianza di Amintore Fanfani con la quale lo statista aveva riaffermato una diretta filiazione dal 'maestro' Mazzei, celebrandolo per il suo ruolo di mentore nella storia dei fatti e delle dottrine economiche. Un ulteriore saggio di storiografia 'orientata' sarebbe sempre stato frutto di Fanfani, il quale nel 1960 volle dedicare una serie di studi sulla politica di 'piano' alla figura di Mazzei come a colui che «illustrò magistralmente le luci e le ombre del primo organico tentativo di intervento programmatico in economia compiuto nei secoli XVII e XVIII; e nel suo ultimo scritto, presago, mise in valore i nuovi indirizzi della politica economica nazionale ed internazionale»².

* I paragrafi 1-2, 4-5 sono di Letizia Pagliai. I paragrafi 3, 6-8 sono di Angelo Moioli.

¹ Si veda qui L. PAGLIAI, *Appendice critica*, pp. 385-387.

² Cfr. A. FANFANI, *Presentazione*, in *I piani di sviluppo in Italia dal 1945 al 1960*, Giuffrè, Milano 1960, p. 7.

Da allora sarebbe passato un cinquantennio prima che l'intera attività di Mazzei potesse ricevere una completa ricostruzione storiografica, sia pur ricorrendo nella letteratura scientifica molteplici riferimenti alla sua appartenenza a quella scuola sociale cattolica che – ai primordi dell'Università Cattolica – aveva assicurato la copertura degli insegnamenti di Economia e Statistica presso la facoltà di Scienze sociali. Né comunque era stata approfondita la posizione che Mazzei aveva ricoperto presso la scuola di Toniolo, a dispetto invece dell'attenzione riservata dalla storiografia a personalità come un Boggiano Pico, Mauri e Marconcini. E così facendo andava negletto il contributo dell'unico allievo diretto del professore pisano, che – emerso dal 'vivo' della sua docenza universitaria – era divenuto «il più vigoroso e personale tonioliano di allora e di adesso»³.

Si era dovuto attendere il 2008 perché fosse riconosciuta questa sua speciale primazia tramite un'antologia dei suoi scritti pubblicata con l'intento di illustrare il ruolo dell'etica nell'economia⁴. E, tuttavia, ciò non poteva bastare. Tant'è che, se l'apporto scientifico di Mazzei non era più trascurato come prima, vi si faceva comunque riferimento o per sottolinearne lo scostamento in negativo dal sistema di pensiero tonioliano, oppure per svalutarne il significato rispetto al contributo venuto a suo sostegno da parte di un Mauri, se non di un Boggiano Pico.

Senonché, al sopraggiungere di una nuova stagione di studi tonioliani, culminati nei convegni celebrati tra il 2012 e il 2013⁵ e congiunti con un analogo evento tenutosi a Roma in onore di A. Fanfani (2013)⁶, anche la figura di Mazzei, l'allievo più di spicco del professore pisano, diventava oggetto di riconsiderazione, trovando spazio di approfondimento in un numero speciale della rivista «Il pensiero economico italiano» (2014)⁷.

Già in quella occasione si cominciò a prospettare il suo coerente ap-

³ Cfr. P. BARUCCI, *Ripensare oggi Giuseppe Toniolo*, in *Giuseppe Toniolo. Economia sociale, diritti, cooperazione*, a cura di M. Bianchini, F. Manzalini, «Il pensiero economico italiano», Numero speciale, XXII, 2014, 2, pp. 43-48.

⁴ J. MAZZEI, *Etica, economia e politica economica*, a cura di P. Roggi, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze 2008. In quello stesso anno appariva anche la voce *Jacopo Mazzei* curata da D. DA EMPOLI nel vol. 72 del *Dizionario Biografico degli Italiani*.

⁵ Cfr. i seguenti incontri di studio: *L'economia e «l'uomo come fine»*. L'attualità della lezione di Giuseppe Toniolo (Università Cattolica, Roma, aprile 2012); *Economia sociale, diritti, cooperazione*. Giornate di studio su Giuseppe Toniolo (Dipartimento di Economia e Management, Università di Pisa, novembre 2013)

⁶ Cfr. *Amintore Fanfani, storico dell'economia e statista* (Roma, ottobre 2013)

⁷ Cfr. *Giuseppe Toniolo. Economia sociale, diritti, cooperazione*, a cura di M. Bianchini, F. Manzalini, «Il pensiero economico italiano», cit.

proccio all'idea tonioliana di un ordine economico dipendente da quello etico⁸, quale si rispecchiava in una concezione di politica economica chiamata a saldare il 'dover' essere con l'essere in trasformazione. Salvo poi dover constatare che era comunque in gioco una accezione di economia non come 'scienza' bensì come 'arte' che, tutta proiettata a guidarne l'azione, la rendeva così «immediatamente subordinata alla morale». Ecco però allora delinearci la sfida lanciata da Toniolo al proprio allievo Mazzei fin dai tempi della sua tesi: fare della politica economica una scelta scaturita dal «bisogno di servire, di costruire, di sapere, per fare o per lo meno per consigliare a fare», praticando quindi «la superiore nobiltà dell'insegnamento costruttivo anziché dell'immobile indagine speculativa». Questo, appunto, voleva dire per Mazzei praticare «il dovere della politica economica», un'affermazione che pur apparentodogli 'strana', era necessario far valere in riferimento a «tutti i doveri individuali, sociali e politici»⁹ insiti nel loro necessitante rapporto con l'etica. Ciò però doveva avvenire valicando una concezione della stessa economia di per sé limitante e diventare invece occasione di recupero della sua complessità.

Nei confronti di detta categoria interpretativa si era attivato dunque il gruppo di lavoro del 2016, ponendola però in discussione e avanzando il dubbio che il tipo di accostamento, cui essa rinviava, inducesse a travisare il motto tonioliano valorizzato da Mauri secondo cui «l'idea genera il fatto e il fatto si riverbera sull'idea»¹⁰. Non sfuggiva tuttavia che fosse possibile evitare il rischio di una confusione di piani tra l'accezione teorica della politica economica e quella esaurientesi nelle urgenze della realtà fattuale in presenza di un approccio ancorato a un profondo senso storico circa le questioni trattate, che agiva da filtro a una loro mal posta attualizzazione. Né si riteneva di cambiare metro di giudizio dopo aver constatato che la documentazione scientifica di Mazzei era largamente dominata da una dimensione internazionale, che tale sarebbe rimasta anche quando la componente estera della politica economica italiana, imposta dal regime, aveva

⁸ A. MOIOLI, *Alla scuola di Giuseppe Toniolo con Jacopo Mazzei e Amintore Fanfani*, in *Giuseppe Toniolo. Economia sociale, diritti, cooperazione*, a cura di M. Bianchini, F. Manzolini, cit., pp. 73-90.

⁹ J. MAZZEI, *Ricordo di Giuseppe Toniolo*, in *Studiosi e artisti italiani a S.S. Pio XII nel XXV anniversario della consacrazione episcopale*, s.n., Città del Vaticano 1943.

¹⁰ D. PARISI, «L'idea che genera il fatto e il fatto che si riverbera sull'idea»: la storia del pensiero economico nella didattica dell'Università Cattolica negli anni Venti e Trenta, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVI, 2001, 2, pp. 240-251.

iniziato a prendere il sopravvento, mettendo come non mai lo studioso di fronte alla sfida di una analisi e di una prima sintesi da lui in precedenza affrontata solo in chiave indiziaria.

2. È stato dunque per ragioni ben ponderate se si è deciso di costruire intorno alle argomentazioni tematiche sin qui richiamate la presente raccolta di studi. Senza peraltro trascurare di dare iniziale evidenza anche alle testimonianze di due figure familiari che già in precedenza avevano contribuito a tener viva la memoria del proprio congiunto, come esponente di primo piano della vita culturale e politica fiorentina tra le due guerre: da un lato il figlio Lapo (I. *Il lascito spirituale di Jacopo Mazzei al figlio*), dall'altro il nipote Filippo (II. *La lezione di Jacopo Mazzei*). Al primo è toccato così di riprendere le fila di un discorso da lui avviato già a corredo della raccolta antologica di testi di Mazzei uscita nel 2008¹¹. L'obiettivo è stato allora quello di far emergere le speciali doti umane, scientifiche e d'impegno civile del padre (ma non meno quelle di imprenditore agricolo nella tenuta di famiglia). Mentre il secondo è tornato a percorrere i passaggi salienti dell'opera del nonno economista, come emergevano dall'esemplare lavoro di ricerca compiuto nell'archivio familiare di Fonterutoli, da lui già avviato proficuamente in occasione della sua tesi di laurea del 1985. In tal modo dai loro rispettivi apporti traspariva la consapevolezza di essere in presenza di una vicenda di ordine personale in cui si rispecchiava una tradizione familiare maturata all'insegna dell'etica della mercatura¹² fin dal secolo XIV e trasfusa poi nel peculiare modo di gestire in chiave mezzadrile la possidenza fondiaria.

Inseguendo la trama di questi ricordi personali maturati all'interno di una famiglia di alto lignaggio, si sono così aperti dei varchi di conoscenza che attendevano di essere più adeguatamente sondati e integrati tra loro. A cominciare dall'esperienza educativa vissuta dal giovane Mazzei nella Firenze cattolica del primo Novecento. È stata Giovanna Carocci a offrire spunti al riguardo di indubbia originalità. E tali non potevano che essere quelli scaturiti dalla sua ricostruzione del percorso formativo vissuto da Jacopo come parte attiva dell'associazionismo cattolico della sua città, a

¹¹ Si veda già L. MAZZEI (1925-2019), *Mio padre*, in J. MAZZEI, *Op. cit.*, ma anche ID., *Il percorso della mia vita*, Polistampa, Firenze 2017.

¹² Cfr. L. MAZZEI (1350-1412), *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Succ. Le Monnier, Firenze 1880; ID., *Antiche lettere di vino*, Giunti, Firenze 1998.

stretto contatto con la scuola scolopica. La sua significativa presenza *in loco* ne avrebbe influenzato notevolmente la sensibilità sociale e la militanza politica. Era appunto per questa via che sarebbe maturato in lui il giovanile identificarsi nell'ala 'conciliatorista' del cattolicesimo liberale toscano, quella che doveva esprimere la volontà di superare «la divisione dell'azione tra fede e patria, recuperando gli ideali risorgimentali». Come in effetti avvenne per Mazzei il quale, al pari di tanti altri suoi coetanei fiorentini di quella estrazione, avrebbe partecipato da volontario alla Prima guerra mondiale. Lo speciale rapporto intercorso, in nome della comune adesione alle istanze risorgimentali, tra l'entourage degli Scolopi fiorentini e il mondo liberale toscano di matrice laica, avrebbe intanto mostrato altrimenti la sua efficacia, per aver contribuito a fare di Firenze la capitale della cultura italiana, in quanto assurta nel frattempo al ruolo di «città dell'intelligenza». E così appunto l'ha definita Maria Grazia Melchionni (IX. *Il ruolo di Jacopo Mazzei nelle istituzioni culturali fiorentine del suo tempo*), pur muovendo da una prospettiva di indagine più complessa, quale verrà ulteriormente sviluppata in seguito.

È un fatto comunque che per Mazzei la comunità scolopica rimase un costante punto di riferimento anche quando questi, a partire dal 1912, aveva iniziato a frequentare la facoltà di Giurisprudenza a Pisa, da subito trovando una guida in Giuseppe Toniolo che vi insegnava, sino a diventarne l'allievo più prossimo. Sul finire del 1917 si sarebbe poi laureato con lui. E da allora, pur potendo contare per breve tempo sul suo sostegno, si era avviato con successo verso la carriera accademica, specializzandosi, come avrebbe voluto il suo maestro, in Politica economica internazionale.

La sua vicenda universitaria svoltasi fra Pisa, Milano e infine Firenze, era stata cadenzata da una copiosa produzione scientifica, nella quale si confrontavano interessi di ricerca variamente orientati e tuttavia riconducibili a sintesi argomentative di speciale rilievo. In realtà, sullo spessore di questi molteplici lavori era già stato A. Moioli a soffermarsi¹³, mentre ricostruiva il ruolo magistrato avuto da Toniolo nei confronti di Mazzei e, per suo tramite, di Fanfani.

Adesso, però, da parte sua si doveva anche guardare oltre, sviluppando in merito una riflessione più sistematica attraverso la rilettura complessiva dell'opera via via messa a punto dall'economista fiorentino. A partire, innanzitutto, dal periodo dell'apprendistato scientifico e didattico, culmi-

¹³ A. MOIOLI, *Op. cit.*, pp. 73-90.

nato nella sua prima docenza in Cattolica intercorsa tra il 1921 e il '25. È stato allora che egli, dopo aver pubblicato la sua tesi di laurea sulla politica doganale statunitense ai tempi di Wilson, si accingeva a far uscire nel 1921 il volume postumo del proprio 'maestro' sulla circolazione della ricchezza. Allo stesso tempo collaborava alla redazione della rivista «Il Raccoglitore» di Firenze, pubblicandovi numerosi articoli a sfondo economico-sociale e facendo uscire nel 1924 presso «Vita e Pensiero» dell'Università Cattolica una poderosa monografia sulla politica mercantilista inglese in età pre-smithiana. Ma non meno significativa era stata allora la relazione da lui presentata alla XI sezione delle Settimane Sociali dei cattolici italiani sul tema della «autorità in rapporto alla distribuzione e al consumo della ricchezza» e con speciale riguardo ai fondamenti teorici dell'intervento perequativo dello Stato a favore della forza lavoro, cui rinviano da un lato gli echi dell'opera di Toniolo ricavati dal suo *Trattato di economia sociale* e, dall'altro, gli spunti offerti in materia da Marshall e da Mill.

È stato poi Luca Michelini a rimettere in discussione il quadro interpretativo sin qui tratteggiato circa la produzione scientifica messa a punto da Mazzei entro il 1925. Erano, infatti, secondo lui in gioco chiavi di lettura suscettibili di revisione non da poco.

E così, in effetti, è successo quando si è messo a dissertare intorno al modo di porsi dello studioso fiorentino nei confronti del nazionalismo. Si è affidato per questo a una serie di recensioni sul tema pubblicato da costui tra il 1918 e il 1919 sulla «Rivista bibliografica italiana». Pur dopo aver escluso che Mazzei avesse «una relazione diretta con il variegato gruppo di intellettuali che alimentava il nazionalismo italiano», in ogni caso, egli vi avrebbe aderito per il fatto che esso gli appariva «meno conservatore» in sede internazionale e «meno reazionario» dal lato interno, di quanto lo fosse quello francese.

Sul primo fronte Michelini non aveva dubbi: quel giovane economista era da inserire comunque nella corrente di pensiero economico del nazionalismo italiano, proprio perché valorizzava la dottrina del mercantilismo, come momento fondamentale della potenza politica dello Stato. Glielo aveva dimostrato l'Inghilterra quando e come questa aveva costruito il proprio primato in età pre-smithiana, durante quella fase del proprio mercantilismo coloniale che egli aveva studiato con un certo successo nella monografia sulla *Politica economica inglese prima di A. Smith* nel 1924. Allorché poi si era «rotto l'Impero» a causa della rivoluzione americana, al Regno Unito non era rimasto che contrastare il nazionalismo economico

dell'Unione statunitense con il libero scambio cui si era venuto associando il protezionismo di altri paesi europei.

Il regime di libertà del commercio instauratosi sotto guida britannica nel secolo XIX non sarebbe comunque durato a lungo. Venuta infatti la Grande guerra e andando anche oltre la sua fine, si era aperta quella che Michellini ha chiamato la stagione del 'neomercantilismo' proprio perché vi si doveva ravvisare la tendenza da parte dei paesi belligeranti a far prevalere le proprie ragioni politiche su quelle economiche, nel senso che effetti di tal sorta fossero subordinati agli obiettivi politici verso i quali il singolo Stato convergeva con particolare forza.

Così almeno mostrava di ragionare Mazzei nel proprio saggio sulla *Politica doganale del dopoguerra*, dato alle stampe anch'esso nel 1924.

A Michellini non sfuggiva peraltro che sul piano nazionale la prospettiva da cui muoveva l'autore in questione divergeva proprio nel quinquennio da lui studiato da quella disegnata sin qui sul piano internazionale. A emergere, infatti, da questo lato erano le istanze di riscatto sociale cui lo induceva la sua adesione sempre più consapevole al cattolicesimo liberale, tramite gli insegnamenti venutigli dalla frequentazione della comunità scolopica, ma non meno dalla sua 'filiazione intellettuale' con Toniolo. Così già traspariva dal suo articolo su Federico Ozanam commissionatogli da quel suo professore quando era ancora studente. Ma ciò valeva ancor più per i numerosi articoli da lui redatti per la rivista fiorentina «Il Raccoglitore» (di cui era anche tra i fondatori) su alcuni degli aspetti più salienti della crisi sociale e politica attraversata dall'Italia del primo dopoguerra e che la rendevano suscettibile a risvolti anche 'proto-rivoluzionari'. Trattandosi ad esempio del progetto di riforma agraria presentato nel 1919 dal senatore Giuseppe Tanari, Mazzei ne traeva motivo per richiamare questioni di prima grandezza in merito sia alla redistribuzione della proprietà fondiaria, sia a una decisa revisione delle condizioni contrattuali d'esercizio del lavoro agricolo. Assumeva del pari uno speciale rilievo la sua presa di posizione nei confronti della protesta operaia culminata nella occupazione delle fabbriche del settembre 1920. Nel qual caso egli voleva però dare uno speciale rilievo non tanto alla carica eversiva di un tale evento, quanto invece alla possibilità di farvi fronte dentro un disegno di armonizzazione dei rapporti tra capitale e lavoro incentrato sulla partecipazione agli utili da parte dei lavoratori.

Bisogna anche considerare che approfondimenti come questi non coglievano se non tangenzialmente l'obiettivo di dare un fondamento teorico alle aspirazioni sociali del movimento cattolico di cui Mazzei era parte.

Così per lui non sarebbe stato tuttavia ancora per molto. L'occasione per mettersi in gioco a tale riguardo gli sarebbe, infatti, stata offerta quando nel 1924 aveva partecipato a Torino alla XI sezione delle Settimane Sociali d'Italia, svolgendovi una relazione sull'azione dello Stato come volano della distribuzione e del consumo della ricchezza. E Michellini è sembrato allora convinto che quel testo traesse la propria contaminazione decisiva dall'opera di Stuart Mill, quasi che questa mettesse in chiaro subordine altri riferimenti pur presenti nella trattazione, a cominciare da Alfred Marshall e dallo stesso Toniolo.

È un fatto comunque che Mazzei, dopo essersi impegnato a ricostruire in sede storica la vittoriosa performance del mercantilismo inglese in età moderna, si fosse posto ad arricchire il proprio bagaglio teorico in campo economico, attingendo per questo, come mai prima, agli economisti classici post-smithiani. E così appunto è stato quando si è trattato di impostare la relazione di cui si è appena detto e quindi a partire da Stuart Mill, ma non soltanto da lui. Ciò va ripetuto con insistenza anche maggiore allorché si sono voluti aprire nuovi varchi di indagine sul fronte dell'economia internazionale nei suoi attributi di regolazione mercantile e doganale, ma non meno dal lato dei risparmi e del loro impiego. Così in effetti Mazzei si era regolato quando nel 1919 si era dedicato alla pubblicazione della sua tesi di laurea sul protezionismo statunitense. Lo stesso sarebbe dovuto succedere per i diversi ambienti europei, benché esplorati attraverso una letteratura economica proiettata dal Settecento verso l'Ottocento e di derivazione anglosassone.

Ma per l'economista fiorentino bisognava ora andare oltre. All'indomani, infatti, del suo intervento al Convegno dei cattolici di Torino nel 1924, egli è parso privilegiare bensì gli studi che venivano arricchendo il quadro delle conoscenze economiche elaborate in Inghilterra, ma muovendo dall'esigenza di un contatto diretto con gli ambienti accademici più noti del settore in quel paese e con quelli finanziari concentrati nella sede londinese.

3. Ciò lo aveva condotto per ben due volte, tra la primavera e l'estate del 1925, a soggiornare nella capitale del Regno Unito, onde da un lato frequentare per ragioni di studio la *London School of Economics* e, dall'altro, interessere proficui rapporti con gli operatori di banca e borsa della *City* locale.

Le vicende inedite che accompagnarono allora la sua permanenza in quella capitale sono state qui riproposte con dettagli rimasti sinora sconosciuti, da Letizia Pagliai. Nel suo ben documentato contributo assume così

uno speciale rilievo la Conferenza da lui tenuta il 3 luglio 1925 alla *British-Italian League* sulla crisi valutaria in cui versava allora la moneta italiana. Era anzi quello il momento in cui il tasso di svalutazione della lira sulla sterlina stava schizzando in alto verso il suo massimo. Occorreva quindi darne una spiegazione non di comodo, tanto più che una simile evidenza contrastava con la netta ripresa in atto dell'economia italiana e proprio mentre il bilancio dello Stato tornava al pareggio per la prima volta dall'inizio della guerra. Da quel suo intervento egli aveva poi tratto lo spunto per un lavoro di maggiore consistenza, dedicato al «cambio italiano» nelle sue più recenti oscillazioni e pubblicato l'anno dopo, che si era meritato apprezzamenti non pochi e dei più qualificati.

Una ragione in più questa per sottoporre l'opera ad una attenta analisi nel quadro delle dinamiche valutarie internazionali di quel dopoguerra. E così hanno fatto appunto Pietro Cafaro e Giovanni Gregorini (VII. *I riflessi delle dinamiche valutarie del primo dopoguerra nell'opera di Jacopo Mazzei*) dalla cui analisi emerge come per Mazzei il deprezzamento della lira in corso non fosse tanto da mettere in relazione con il processo inflattivo ereditato dalla finanza pubblica di guerra e, a suo dire, in fase di contenimento dal 1920. Semmai a influenzare il processo inflattivo era quella sua parte così detta «per conto del commercio», appannaggio del sistema bancario in quanto poggiante sullo sconto cambiario, e pertanto affidata alla manovra del relativo saggio. Per evitare che la circolazione di per sé 'sana' si traducesse in 'malsana' a causa del facile credito concesso dalle banche, non restava che procedere a un innalzamento del tasso di sconto, come si era appunto fatto nel 1925. Tanto più che proprio allora si era avviata la messa in liquidazione della Sezione Autonoma del Consorzio Sovvenzioni su valori industriali, a ragione considerato un fattore di crescente inflazione per conto del commercio seppure «entro limiti precisi attuali e nel tempo». Per Mazzei quindi anche sotto questo aspetto il processo inflattivo era ormai un fatto dominabile, benché perdurasse una sostanziale 'diffidenza' nei confronti della lira.

Secondo Cafaro, invece, sarebbe occorso spiegare anche altrimenti il peggioramento del cambio in questione. Ed ecco allora emergere la necessità di richiamarsi al pesante passivo che tra il 1924 e il 1925 aveva iniziato a gravare sulla bilancia dei pagamenti italiana, frutto specialmente di un deficit commerciale da primato, pur se misurato tra i primi due semestri di quello stesso biennio. Non poteva del resto essere diversamente per un paese come l'Italia che, industrializzandosi, doveva importare materie prime

e derrate per essere in grado di esportare manufatti, cosa che induceva a credere come un simile sbilancio fosse destinato presto a trovare rimedio. Eppure, agitare il carattere temporaneo del peggioramento del cambio era poco utile a contrastare il senso di allarme che metteva a repentaglio le quotazioni della lira nei confronti della sterlina e del dollaro; tanto più quando incombevano gli esiti incerti delle trattative con gli Stati Uniti e l'Inghilterra circa la sistemazione dei debiti interalleati di guerra a carico dell'Italia. Queste condizioni non sembravano deporre a favore della possibilità di pervenire a una rapida stabilizzazione della relativa moneta, né per dissipare i dubbi insorti al riguardo, rileva Cafaro, potevano bastare gli spunti polemici, espressi da Mazzei nei confronti degli Stati Uniti.

4. Per la verità l'esperienza inglese era servita al giovane studioso per approfondire anche temi di politica finanziaria ispirati dalla sua frequentazione della *City*. Benché questi si fossero tradotti in alcuni articoli significativi usciti nel 1926, essi non avrebbero comunque rappresentato un capovolgimento degli indirizzi di ricerca maturati in precedenza da Mazzei. Qualche tempo dopo ne avrebbe dato lui stesso la conferma, tornando a trattare la politica doganale come veicolo di quella economica internazionale. Solo che allora avrebbe posto l'accento – piuttosto che sulla contrapposizione tra protezionismo e libero scambio – su un confronto tra manovre in regime differenziale e quelle invece di indole paritaria procurate attraverso la clausola della nazione più favorita. Infatti, Mazzei, dopo aver ampiamente discusso le diverse modalità applicative di quest'ultima in un volume collettaneo in memoria di Toniolo (1929), pubblicava l'anno successivo il primo volume di una ricerca sull'affermarsi di detta clausola a fronte di politiche differenziali proiettate verso un seppur lento suo superamento. La monografia¹⁴, pur non spingendo l'analisi oltre il 1763, era tuttavia costruita in modo da far risaltare «il grandioso esperimento di efficacia» vissuto dall'Inghilterra grazie al persistere del trattamento differenziale ereditato dall'età pre-smithiana. Le coordinate di questo mercantilismo tutto speciale meritavano di essere più adeguatamente valorizzate alla luce di un successo di così lunga durata. In tal senso, Mazzei riscoprì la dottrina mercantilista come politica di potenza, affidando questo suo pensiero ad alcune efficaci pubblicazioni uscite tra il 1932 e il 1933.

¹⁴ J. MAZZEI, *Politica doganale differenziale e clausola della nazione più favorita*; con prefazione di R. Dalla Volta, vol. I, Libreria Internazionale Seeber, Firenze 1930.

Era stata poi quella la nazione in cui si era affermata la fase ottocentesca della politica doganale paritaria. Il suo carattere esemplare era allora emerso proprio attraverso l'applicazione integrale della clausola della nazione più favorita, che sarebbe rimasta vigente perlomeno fino alla vigilia della Prima guerra mondiale. Da allora in avanti avevano preso il sopravvento soluzioni di tipo preferenziale sfociate di nuovo in politiche differenziali. E, ancora una volta, l'Inghilterra aveva assunto un ruolo di primissimo piano, attraverso il sistema – deliberato a Ottawa (1932) – di preferenze imperiali tra la madrepatria e le molteplici sezioni territoriali del suo vasto impero.

5. Tale sistema sembrava ricreare le condizioni per una politica deformatrice degli scambi internazionali, nonostante le basi teoriche di riferimento non fossero più quelle del 'vecchio' mercantilismo.

Queste in effetti, dalla metà del Settecento fino a tutto l'Ottocento, si erano via via modificate in direzione del libero scambio o altrimenti del protezionismo, inteso come politica di uniforme ostacolo al commercio. Così appunto era già stato per la libertà di scambio da e per l'estero sostenuta dai fisiocrati francesi e proprio per questo ritenuti 'precursori', anche se non 'fondatori' dell'economia-scienza in senso classico. Né poteva essere diversamente per i sostenitori di una tesi come questa, una volta constatato che i fisiocrati muovevano da una concezione dell'attività produttiva volta a privilegiare nell'agricoltura la fonte prioritaria del reddito netto, in quanto ricavato dalla esportazione incondizionata di beni derivati dalla coltivazione del suolo, a fronte di una importazione altrettanto libera di manufatti.

Sembrerebbe che la corrente fisiocratica, in forza della libertà di commercio da essa proclamata, si meritasse comunque per Mazzei una speciale attenzione. E, infatti, vi tornava con insistenza più volte a trattarne nel 1935; salvo poi dover ammettere che l'impatto delle idee fisiocratiche sulla politica economica internazionale non si sarebbe rivelato dei più penetranti.

Seguendo sempre lo svolgersi della storia del commercio internazionale, come appare dai suoi scritti, anche Smith, nella sua ricerca dei tratti fondativi della nuova disciplina economica, non aveva esitato a mettere sullo stesso piano mercantilismo e fisiocrazia per denunciare il carattere unilaterale della rispettiva visione che li animava, che si trattasse di inseguire una bilancia commerciale costantemente in attivo oppure di far valere l'ottica prioritaria dello Stato agrario produttore ed esportatore. Alla base di tale motivazione stava il convincimento che lo scambio internazionale arrecasse comunque un vantaggio reciproco ai due contraenti. Smith ravvisava, infatti, nella produ-

zione non un aumento di quantità, ma di utilità tale da tradursi in un valore d'uso distinto da quello di scambio cui attingere per declinare l'utilità non per uno ma per entrambi i soggetti coinvolti nello scambio.

Tuttavia anche in tali termini la teoria smithiana del commercio internazionale risentiva di un'impostazione basata sul raffronto tra costi assoluti, prescindendo da quelli comparati. Era stato Ricardo, com'è noto, a introdurre quest'ultima categoria interpretativa, la quale gli consentiva di dimostrare la possibilità di una specializzazione accessibile anche a quegli attori dell'interscambio privi di una posizione di assoluta superiorità.

Secondo Mazzei la dottrina ricardiana rappresentava la prima dimostrazione scientifica dell'opportunità del libero scambio. Restava però da spiegare come l'argomentazione liberista fosse riuscita a convivere nella storia con quella del protezionismo, dalla cui politica d'intralcio dei flussi in entrata dei paesi importatori non venivano però trasformate le reciproche proporzioni.

Non era forse così anche per quel *National System* che Friedrich List aveva formulato in funzione di una «cooperazione produttiva nazionale» sebbene non di una «specializzazione internazionale»? Tutto lasciava supporre che l'economista tedesco avesse trovato modo di assicurare l'incunearsi del proprio disegno protezionista in quello libero-scambista. Mazzei continuava infatti a individuare nel liberismo la condizione 'ideale' per lo sviluppo del commercio internazionale, pur ammettendo che il protezionismo da lui in parte avallato non dovesse essere fatto valere in modo incondizionato e generalizzato. Si consideri che nel sistema di List non si contemplava la protezione agraria; mentre per il campo manifatturiero, essa era ammessa principalmente per le *infant industries*, secondo quanto espresso da Alexander Hamilton del cui pensiero egli fu influenzato durante il lungo soggiorno forzato nell'Unione nord-americana. È un fatto comunque che List, nell'espone il proprio sistema, gli avesse attribuito un carattere di eccezione alla regolamentazione liberoscambista, che veniva declinata pertanto prescindendo dalla teoria ricardiana dei costi comparati.

Il percorso sin qui tracciato sulle correnti di pensiero economico tra Sei e Ottocento avrebbe trovato in Mazzei una nuova opportunità di sintesi in un volume della «Nuova Collana di Economisti»¹⁵.

¹⁵ ID., *Schema di una storia della politica economica internazionale nel pensiero dei secoli XVII, XVIII e XIX*, in *Storia economica*, a cura di G. Luzzatto, Utet, Torino 1936, pp. 734-898 («Nuova collana di economisti stranieri e italiani», 3).

La questione su cui poggiava l'opera aveva però anche un obiettivo secondario, non meno importante rispetto ai sistemi nazionali, e già da lui affrontato nel 1931 nell'ampia riflessione sui rapporti tra etica ed economia in occasione della celebrazione del XL anniversario della *Rerum Novarum*¹⁶. Come allora, per Mazzei il nodo centrale era il modo di rapportarsi della politica economica alla dimensione etica, avendo ormai chiarito che bisognava tenere separata la parte dell'indagine teoretica dell'economia da quella precettiva e normativa, un terreno privilegiato della politica economica, intesa come arte.

In quanto tale, essa sino ad allora era però stata concepita nella sua connotazione internazionale come una disciplina da frequentare ponendo in primo piano la sua storicizzazione, secondo il canone tonioliano che insisteva sul nesso tra «tessuto storico e pensiero economico riflesso». Un'interpretazione non più sufficiente per Mazzei, il quale s'impegnava ora a praticare «il dovere della politica economica insegnato e professato» dal maestro pisano, in risposta alle sfide esterne ed interne alle quali veniva sottoposto sempre più il governo del paese. Nei riguardi di questa assunzione di posizioni, aveva un certo peso anche la sua progressiva identificazione nelle sorti del regime, soprattutto dopo il 1937 quando egli era entrato formalmente a far parte dei ranghi del fascismo di Firenze.

Bisogna pur sempre considerare che quel 'dovere' da lui enunciato poneva le proprie fondamenta nella convinzione personale, secondo la quale «l'opera di Toniolo sta[va] ancora germogliando» in lui, come affermato nel 1943. Più concretamente Mazzei aveva iniziato a orientare la propria attenzione scientifica verso le questioni più urgenti del momento, in direzione di problemi di rilevanza nazionale e delle loro ripercussioni internazionali.

6. Volendo introdurre elementi periodizzanti, si potrebbe anche dire che egli aveva iniziato una fase della propria attività di ricerca nettamente distinta dalla precedente, in quanto dominata in gran parte dalla contemporaneità e di conseguenza dagli intenti apologetici che il fascismo italiano ormai radicalizzato andava esaltando. A questa tappa dei suoi studi se ne

¹⁶ ID., *Principi etici ed economia*, in *Il XL anniversario dell'Enciclica «Rerum Novarum»*, scritti commemorativi pubblicati a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con il contributo dell'Unione Cattolica per le Scienze Sociali, Vita e Pensiero, Milano 1931, pp. 304-375 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, s. 3, «Scienze sociali», 11).

sarebbe poi aggiunta una successiva quando, nel 1942, aveva iniziato a indagare il problema sociale in chiave 'nazionale', prescindendo dalla mobilità internazionale dei fattori di produzione. Negli ultimi tempi della sua produzione scientifica avrebbe anche programmato la pubblicazione «di due grossi volumi», rimasti poi incompiuti in seguito alla sua prematura scomparsa. Per tutta questa serie di motivi, era inevitabile che la sua opera apparisse oltremodo frammentata.

Scandire però l'evoluzione del pensiero di Mazzei in tali termini, se da un lato può offrire una soluzione interpretativa assai convincente, dall'altro non regge l'urto di un'analisi approfondita, come appunto vien fatto osservare nella presenta raccolta di saggi. In effetti, l'interesse primario di Mazzei verso la politica economica internazionale non andò mai diminuendo nel tempo. Neppure quando si impegnò per giustificare l'adozione dell'autarchia¹⁷, arrivando persino a scomodare la teoria ricardiana dei costi comparati tramite una nuova e molto opinabile interpretazione.

Di questa fallacia se ne ha riprova con il contributo di Fabio Bertini (VIII. *Un 'nuovo ordine' tra politica ed economia: il pensiero di Jacopo Mazzei*) che muove dal progetto di nuovo ordine europeo inseguito dalla Germania nazista a cui l'Italia fascista si accoda come alleata nella Seconda guerra mondiale. Alla base di questo disegno egemonico stava la distinzione tra 'spazio vitale' e 'grande spazio', concezioni maturate all'interno degli ambienti del Terzo Reich che allora venivano fatte valere per assicurare al regime nazionalsocialista il dominio nello scacchiere dell'Europa centrale, mentre alla penisola sarebbe spettato quello dell'area mediterranea. Si era così sviluppato, tra economisti e tecnocrati di entrambi i regimi, un dibattito via via più coinvolgente, a cui aveva partecipato, e non da posizioni marginali, lo stesso Mazzei. Il suo convincimento era che lo spazio 'vitale' per essere veramente tale dovesse diventare anche vitalizzante, in grado quindi di tradursi in una reale implementazione delle dimensioni di mercato di sua attinenza. L'occasione per affermare pienamente questo postulato era stata la sua partecipazione al Convegno sul *Nuovo ordine economico* tenutosi a Pisa nel maggio del 1942.

Bertini convoglia la sua analisi sulla relazione conclusiva della sessione dedicata alle «relazioni economiche internazionali», quando il presidente

¹⁷ Id., *Autarchia e tenor di vita*, Casa Editrice del dott. Carlo Cya, Firenze 1941 («Economia». Collana di monografie, 10).

Mazzei¹⁸ pose in risalto la possibilità di far convivere la dimensione del grande spazio sovrastatale su scala mediterranea con la categoria di 'economia regolata' su base plurinazionale. Tale categoria era stata introdotta da Giulio La Volpe, economista all'Università veneziana di Ca' Foscari, allorché si stava relativizzando il concetto di autarchia come condizione vitale *sine qua non* per entità spaziali di tal genere. Era stato così che Mazzei si era trovato a condividere un discorso di «economia programmata spaziale organicamente prestabilita», pur non richiamandosi esplicitamente alle tesi del collega veneto. Forse perché, come Bertini lascia intendere, più interessato a una scelta che privilegiasse il campo economico che quello politico e noncurante davanti al rischio di accuse da parte della stampa di regime per un'affermazione dell'ordine nuovo in chiave economicista. Infatti, proprio in quel periodo intervenendo all'incontro di studio sull'idea di Europa, indetto a Roma nel novembre del 1942 dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, egli aveva messo in discussione non solo la persistenza di un regime autarchico d'impronta pluristatale, ma anche il progetto favorevole al grande spazio continentale voluto dalla Germania. E se si poteva ancora parlare di 'Ordine nuovo', ciò andava fatto affidando all'Italia il ruolo di guida dello spazio mediterraneo, ma non senza aver precisato come un simile disegno di integrazione doveva essere perseguito privilegiando una sostanziale «unità etico-civile-politica» dei territori interessati. E questo non era certo economicismo.

7. È stato suggerito da Letizia Pagliai (VI. *Il magistero di Jacopo Mazzei in materia di relazioni economiche internazionali*) che questo suo modo di intendere la politica economica fosse il frutto di una «internazionalizzazione dell'oggetto di studio» impostasi nel primo dopoguerra a causa dei grandi eventi a carattere sovranazionale allora intervenuti. Eppure per Mazzei non si trattava soltanto di una scelta di campo dettata da motivi di opportunità o eminentemente di ordine ideologico-politico. Come Pagliai fa notare, l'economista toscano, di fronte alla commissione governativa chiamata a decidere della sua eventuale epurazione, si era sentito in dovere di precisare che l'oggetto della materia del suo insegnamento non poteva considerarsi «avulso dalla attuale realtà economica e dagli attuali provvedimenti

¹⁸ ID., *Relazione conclusiva*, in *Atti del Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo* (Pisa, 18-23 maggio 1942), vol. I. *Relazioni*, Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1942, pp. 447-488.

economici». E a maggior ragione, ciò valeva per uno come lui, che per tanto tempo ormai aveva insegnato in un contesto universitario votato allo studio della politica economica internazionale, qual era appunto l'Istituto Superiore di Scienze sociali e politiche 'Cesare Alfieri' a Firenze.

Quella tra l'altro era anche la sede in cui Mazzei con il 1934 aveva partecipato alla fondazione della «Rivista di Studi Politici Internazionali» come espressione di tale istituto, attraverso lo Studio fiorentino di politica estera costituitosi proprio allora al suo interno. Ne era stato uno dei fondatori, a fianco di Giacinto Bosco in qualità di direttore responsabile e di un tecnocrate ministeriale di alto livello come Amedeo Giannini, sino a farsi nominare lui stesso condirettore, mantenendo tale carica fino alla sua scomparsa.

In quanto a Giampaolo Malgeri che della genesi e degli sviluppi di tale periodico si è occupato egregiamente in questo volume, il suo merito principale è stato quello di aver saputo raccordare questa iniziativa editoriale al successo dell'«Alfieri» come scuola. Di modo che quest'ultima emergesse come polo di eccellenza degli studi di politica internazionale (seppure in termini diversi del caso milanese dell'ISPI). E tuttavia, anche ammettendo che Mazzei sia riuscito ad esprimere anche questa volta il suo particolare dinamismo, bisognerà pur sempre arrendersi all'evidenza di quanto sia stato limitato il suo apporto alla redazione del periodico, proprio nel settore disciplinare di sua competenza.

Come ha dimostrato Valentina Sommella in queste pagine (XI. *Il colonialismo nell'opera di Jacopo Mazzei*), i suoi interventi su una questione allora di speciale attualità, qual era la politica coloniale, hanno trovato nella rivista ben pochi riscontri. Sono state altre le sedi in cui tematiche del genere hanno avuto da parte sua una più puntuale attenzione. Non è cosa da poco, ad esempio, constatare che l'unica analisi circostanziata affrontata da Mazzei in tale pubblicazione ha riguardato «l'utilità delle colonie», dapprima affidata nel '37 agli aspetti tecnici della sua valutazione e poi ripresa in un'ottica di più ampio respiro a dieci anni di distanza, seppure sotto la spinta del «momento doloroso» attraversato dall'Italia in seguito alla perdita delle sue colonie imposte dai trattati di pace alla fine della Seconda guerra mondiale¹⁹. Egli stesso del resto avrebbe dichiarato di «non essersi mai molto occupato della rivista», mosso tutt'al più dalla preoccupazione

¹⁹ Cfr. ID., *La valutazione della utilità delle colonie*, in RSPI, IX, 1937, apr.-mag., pp. 265-364 con ID., *L'utilità delle colonie, ivi*, XIII-XI, (1946-47), pp. 377-458.

di preservare il rigore scientifico dei lavori in essa ospitati, evitando perciò che «l'adesione piena alla politica estera del regime» cui gli stessi rinviavano, diventasse motivo di una loro involuzione in senso 'settario'²⁰.

Anche questo era un modo per sentirsi parte della folta schiera di coloro che agli inizi degli anni Trenta si erano resi partecipi di quel «fascismo del consenso» di cui ha trattato Maria Grazia Melchionni nel suo testo. Una volta però che Mazzei nel 1932, al pari di tanti suoi colleghi dell'ateneo fiorentino si era iscritto al partito fascista, la sua partecipazione a esso non si era risolta in un'opera di semplice fiancheggiamento. Sarebbe stata tale se si fosse esaurita all'interno dell'ateneo di riferimento attraverso il conferimento di cariche a elevato impatto accademico. In effetti, al docente fiorentino era capitato anche questo, ma contemporaneamente lo si era visto diventare attore di una vasta e capillare operazione voluta dal regime e volta a rinnovare la dirigenza dei principali enti culturali della sua città. Così tra il 1936 e il 1938, come ci ha documentato brillantemente l'autrice, Mazzei aveva assunto la presidenza di due prestigiose istituzioni locali, come la 'Leonardo da Vinci' e il Gabinetto scientifico-letterario G.P. Vieusseux, proprio mentre era posto a capo della sezione fiorentina dell'INCF, nella quale erano state fatte confluire altre realtà associative del settore, di formazione più o meno recente.

Quest'ultima è stata definita a ragione come la più politicamente 'sensibile' tra quelle che costituivano la compagine maggiormente qualificata delle attività pubbliche di tipo culturale a Firenze. Forse, quando nel 1937 Mazzei ne aveva assunto la presidenza, ciò non era del tutto chiaro. Ma lo era diventato però già nel 1940, quando una disposizione del regime aveva stabilito che i responsabili delle sedi provinciali di tale organismo diventassero automaticamente membri del direttorio federale, con una dichiarata funzione di stampo politico. Di conseguenza anche l'economista fiorentino aveva dovuto adeguarsi. Non riconoscendosi tuttavia in quel tipo di 'fascismo attivo' che tale normativa postulava, non gli era rimasto che prendere il più possibile le distanze dagli adempimenti cui lo stesso rinviava. Sino a ottenere che fossero accettate le sue dimissioni, se non altro per ragioni di salute.

²⁰ In questi termini si esprimeva J. Mazzei nella memoria difensiva da lui presentata alla Commissione di epurazione, sotto il titolo di *Appunti sui motivi per i quali presumo di essere stato deferito al giudice della Commissione governativa per l'epurazione* (Archivio Jacopo Mazzei, Fonterutoli, Processo di epurazione, p. 19).

D'altra parte il suo disimpegno da tale carica non lo avevano messo fuori gioco dai ranghi del regime e in particolare da quelli che lo rendevano esponente di spicco della cultura locale fiorentina. La sua autorevolezza non ne era uscita intaccata e lo dimostra il fatto che proprio nel 1942, l'anno delle sue dimissioni da quella sezione dell'INCF, si registrava la sua fattiva partecipazione al convegno pisano sull'ordine nuovo e all'incontro romano di studio sull'Europa voluto dalla sede centrale di tale Istituto.

Del resto allora non era ancora venuto il momento di essere sostituito nella conduzione di due enti di speciale rilievo come la Società 'Leonardo da Vinci' e il Gabinetto scientifico-letterario G.P. Vieuksieux. Né risultava ormai compromessa la propria posizione di vertice in sede accademica. Era lui ancora quindi a presiedere la Facoltà di Economia e commercio assunta nel 1936 presso l'Università di Firenze e a fungere da prorettore di Arrigo Serpieri presso lo stesso ateneo a partire dal 1937.

8. Per cui, dopo l'8 settembre 1943, quando Firenze insieme al resto dell'Italia centro-settentrionale, era entrata a far parte, sotto controllo tedesco, della RSI, Mazzei restava pur sempre tra i protagonisti degli ambienti culturali-accademici della sua città. Semmai il suo fascismo, come ha acutamente fatto osservare la Melchionni, era diventato 'patriottico', ora animato com'era da una rivendicata fedeltà «all'etica dell'altra guerra [mondiale]» e che perciò non poteva più conciliarsi con un regime repubblicano a partito unico come quello costituitosi sotto l'egida delle forze naziste di occupazione.

Lo avrebbe dichiarato lui stesso dinanzi al senato accademico, quando fu invitato a restare in carica anche dopo le dimissioni del rettore Arrigo Serpieri, cui avevano fatto seguito quelle di Piero Calamandrei. Qui egli aveva opposto il proprio diniego, e non già perché intendesse così 'ripudiare' o quantomeno «velare le opinioni politiche professate in precedenza», bensì perché mosso dalla preoccupazione di figurare «il prorettore dei tedeschi». In effetti, come puntualmente spiega Mauro Moretti (XII. *Jacopo Mazzei nell'Ateneo fiorentino. Note e documenti*), si era deciso di proporre all'ex prorettore di operare temporaneamente da preside con diritto di firma degli atti amministrativi, a ciò delegato dallo stesso senato tra l'ottobre del 1943 e il febbraio del '44.

Numerosi sarebbero stati i titoli di merito da lui acquisiti in quella difficile congiuntura attraversata dal proprio ateneo e non certo in veste di collaborazionista. Tuttavia ciò non sarebbe stato sufficiente a evitargli, per

i suoi trascorsi nel regime, «prima della deriva di Salò», di essere deferito alla Commissione di epurazione istituita presso la sua sede universitaria il 2 settembre 1944. La Commissione, pur non impedendogli l'insegnamento, lo rinviò per un giudizio definitivo all'organo centrale competente a Roma. Da questo gli sarebbe stata comminata una sanzione disciplinare di censura, in vigore del resto fino al 9 aprile 1946, quando il ministero lo avrebbe esentato da tale provvedimento.

Moretti definisce 'dolorosa' la vicenda della epurazione di Mazzei, in quanto verificatasi nella «fase estrema» della sua esistenza. Non si può che dargli ragione e difatti egli nell'affermarlo mostra di saper contestualizzare il proprio giudizio al cospetto della più recente storiografia sull'epurazione dei docenti universitari e, in particolare, degli 'economisti'²¹.

Tra i numerosi casi di deferimento individuati, quello di Mazzei viene considerato come tra i più emblematici, forse perché allo studioso fiorentino fu riservato un trattamento sin troppo favorevole. Quando invece così non era stato, se, a detta di Moretti, chi di recente si è occupato di Benvenuto Griziotti e della sua scuola a Pavia, si è trovato ad ammettere il suo collaborazionismo con il regime fascista repubblicano²², senza peraltro che il processo intentato contro di lui nel giugno del 1945 si risolvesse in una qualche sanzione a suo carico. Il suo proscioglimento sarebbe stato anzi rapidissimo, concludendosi entro il marzo del 1946, ancor prima che si giungesse a tanto per Mazzei che, con il fascismo repubblicano, aveva avuto ben poco da spartire.

A quanto pare valeva ancor più nel suo caso «la disinvolta, quanto gratuita supponenza dei poster»²³. Ma lo stesso verrebbe da argomentare, considerando le critiche rivolte a Mazzei in sede storiografica circa la sua partecipazione tutto sommato marginale ai dibattiti intercorsi tra il 1943 e il 1944 all'interno dell'intelligenza cattolica italiana, in vista della stesura di quello che sarebbe stato definito poi il *Codice di Camaldoli*²⁴. A parte

²¹ D. GIACONI, *L'epurazione dei docenti fascisti. Il caso degli economisti*, in «Ricerche storiche», XLVII, set.-dic. 2017, 3, pp. 97-128.

²² E. SIGNORI, *Benvenuto Griziotti, l'Ateneo di Pavia e l'establishment fascista*, in *La figura e l'opera di Benvenuto Griziotti*, a cura di F. Osculati, Cisalpino, Milano 2007, pp. 210-213 (187-214).

²³ *Ivi*, p. 214.

²⁴ Cfr. A. A. PERSICO, *Il codice di Camaldoli. La D.C. e la ricerca della terza via tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini, Milano 2014; G. FRANCHI, *Il Codice di Camaldoli, Ezio Vanoni e la nuova 'terza via'*, in «Rivista della Scuola Superiore dell'economia e delle finanze», I, 2004, 1, pp. 32-37.

il fatto che il suo nome era stato proposto alla vicepresidenza del convegno camaldolese da tenersi nel luglio del 1943²⁵, è assodato che egli, pur essendo invitato, non vi aveva partecipato, condividendo l'analoga scelta di due colleghi della Cattolica a lui ben noti, vale a dire Francesco Vito e Amintore Fanfani²⁶. Aveva comunque ricevuto i resoconti di quel primo appuntamento e non aveva mancato di rispondere alla lettera del professor Vittore Branca che glieli aveva inviati, evidenziando in una corposa relazione i punti critici dei documenti ricevuti²⁷.

* * *

Con gratitudine ringraziamo il dott. Lapo Mazzei per il consenso dato alla reiterata consultazione dell'Archivio privato Jacopo Mazzei di Fonterutoli. All'intervento del Magnifico Rettore Francesco Bonini dobbiamo l'opportunità della presentazione e discussione dei materiali del gruppo di lavoro originario in una giornata di studio tenutasi all'Università Lumsa di Roma (13 dicembre 2016). Infine, alla sensibilità della prof.ssa Maria Grazia Melchionni, direttrice della «Rivista di Studi Politici Internazionali», dobbiamo l'interessamento per aver reso concretamente possibile la realizzazione di questo lavoro.

²⁵ A. A. PERSICO, *Op. cit.*, p. 65.

²⁶ *Ivi*, pp. 97-98.

²⁷ Vedi la minuta dattiloscritta della lettera inviata da J. Mazzei a V. Branca l'8 aprile 1944 (AJM).

AVVERTENZA

Sigle e abbreviazioni

- ACS = Archivio Centrale dello Stato, Roma
AFS = Associazione Fascista della Scuola
AJM = Archivio Jacopo Mazzei, Fonterutoli
AFS = Associazione Fascista Scuola
ASF_i = Archivio di Stato di Firenze
ASUC = Archivio generale per la Storia dell'Università Cattolica, Milano
AUF = Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze
CTLN = Comitato Toscano di Liberazione Nazionale
GUF = Gruppo Universitari Fascisti
INCF = Istituto Nazionale di Cultura Fascista
ISMEO = Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente
ISPI = Istituto per gli Studi di Politica Internazionale
PNF = Partito Nazionale Fascista
RISS = Rivista internazionale di scienze sociali
RSI = Repubblica Sociale Italiana
RSPI = Rivista di Studi Politici Internazionali

